Dal ricordo al risveglio

LUIGI ADAMI

Comincio la mia riflessione dalla prima richiesta che mi avete fatto, cioè dalla domanda se e come oggi Oscar Romero è ricordato in America latina. Io ho cercato alcune informazioni e vi presento quattro testimonianze: due orali e due scritte.

La prima persona a cui ho chiesto è stato un prete *fidei donum* che si trovava temporaneamente a Verona per il 50esimo dell'enciclica di Papa Pio XII. Questo giovane prete lavora nel Nord-Est del Brasile e, alla mia domanda se e come Oscar Romero è ricordato, la sua risposta è stata semplicemente «nessun ricordo». Sarei contento di sbagliarmi, ma in quelle parole non ho percepito nessun rammarico per la mancata memoria. Questo atteggiamento mi desta alcune domande sul senso della missione che in qualche modo andrebbe rivisto e depurato, sul ruolo dei missionari pur avendo grandissima stima e ammirazione per le persone in missione, io che sono stato sempre a Verona.

Ho avuto una risposta più calda, più contagiosa, più forte dal grande teologo della liberazione Marcelo Barros, cresciuto alla scuola di Helder Camara, benedettino e mio amico personale, attento alle istanze dell'ecumenismo. Per telefono mi ha detto che

> «nella maggior parte delle diocesi a livello ufficiale non c'è nessun ricordo; la memoria di Romero non serve alla Chiesa gerarchica attuale. La condanna del teologo Sobrino rinnova l'assassinio di Romero. Il teologo Jon Sobrino è stato il teologo più vicino a Romero, il suo maggiore interprete. È scampato, in quanto fuori sede (si trovava in Thailandia) alla strage del 1989 presso l'UCA (Università centroamericana di San Salvador), dove vennero assassinati sei sacerdoti, il più noto dei quali era Inacio Ellacuria, e la cuoca dell'Università con la figlia. Nelle comunità di base invece è ricordato, là dove si vive e si pensa la pastorale a partire dai diritti, dai bisogni, dalle sofferenze, dalle speranze della gente specialmente dei poveri. Romero è ricordato come una profezia incarnata e la sua memoria introduce alla settimana santa, è la più bella introduzione al venerdì santo e alla Pasqua di risurrezione la gente non fa fatica a vedere in lui il Cristo».

Poi io ho avuto anche due testimonianze scritte da amici. Don Piero Lanzi di Brescia mi ha mandato questo stringato messaggio di Andrea, prete operaio che vive nella città di San Salvador:

> «più passa il tempo e la forbice delle iniquità si allarga, più Romero vive per gli oppressi mentre è ucciso di nuovo dagli oppressori che hanno tentato di nominare "figlio meritatissimo" (la massima onorificenza in Salvador) il mandante del suo assassinio, un premio, una nefandezza che la gente è riuscita a fermare. Mentre a Roma non canonizzano l'evidente martire: predicate chiedendo a chi di dovere».

Un altro amico di Verona, Francesco Benciolini, ha contattato un giovane giornalista, Carlos, proprio di San Salvador che ha mandato il seguente messaggio.

> «Proprio in questi giorni nel parlamento salvadoregno, su proposta della Commissione dei diritti umani, si discute il fatto che Romero dovrebbe diventare "figlio meritatissimo di El Salvador", ma è una decisione politica che non ha niente a che fare con la chiesa salvadoregna. Per i salvadoregni Romero è un uomo che poteva vivere la sua vecchiaia tranquillo, sotto la protezione della Chiesa, ma che invece sceglie di mettere la sua voce e il suo corpo e la sua saggezza al servizio dei più poveri e i sofferenti come un Cristo di oggi».

Io credo che stia proprio in queste ultime parole la sigla rivelativa, e interpretativa di Romero: se voi volete trovare una figura di Cristo (quello della Bibbia, della fede, non sempre il Cristo dei trattati teologici) oggi bisogna proprio cercarla fra questi testimoni.

> «Ogni anno nel mese di marzo – scrive ancora Carlos – tutto il popolo salvadoregno lo ricorda come un grande uomo, con un cuore e un'integrità troppo forte per non farla notare e pesare, quando era arcivescovo di San Salvador, a quelli che governavano il paese con violenza e terrore. Nel suo nome o meglio nel suo ricordo si fanno dipinti, canzoni, festival culturali, veglie di preghiera ed eucaristie umili come preferiva lui. E in questo modo i giovani lo conoscono, gli adulti lo ricordano, i vecchi lo piangono. Poi il 24 marzo, giorno del martirio, ci sono due grandi veglie: una nella chiesa dei gesuiti dove partecipa gente che arriva da tutti i villaggi del paese e di tutto il continente: c'è la musica, l'eucaristia e migliaia di fedeli cristiani lo ricordano. L'altra veglia è nelle vicinanze dell'Università: qui non c'è la messa perché non si ricorda il sacerdote Romero bensì l'uomo salvadoregno, il compagno Romero sempre vicino a quelli che lottavano per un paese più giusto, più umano, un paese dove ci fosse posto per tutti. Anche in questa occasione ci sono canti, balli, discorsi significativi con la citazione dei suoi pensieri. Ne ricordo uno: Romero diceva "io non voglio che finiscano i ricchi salvadoregni, voglio che finiscano i poveri, i miserabili; fa troppo male al cuore ogni volta che li guardo". Così parlava ai governanti».

Ecco l'uomo della compassione, che è una grande forza, una grande energia: quella compassione che in Cristo, nei Vangeli è uno dei dettagli che lo umanizzano di più, che lo rendono vivo, attuale.

Poi aggiungo altre due citazioni prese dalla rivista Adista. Nella prima[1] si ricorda un documento dei vescovi brasiliani, in vista della quinta conferenza dei vescovi latino-americani che si terrà in maggio in Brasile, presso il santuario dell'Aparecida. Nell'osservazione f di tale documento si lamenta il fatto che in questi anni «non c'è stato un riconoscimento dei martiri latino-americani delle cause sociali»: una circostanza che mi pare grave e nello stesso tempo indicativa di una sensibilità. E, sempre sulla stessa rivista, era riportata la notizia di una mancata lettera che il Forum della teologia della liberazione doveva mandare al Forum sociale mondiale di Nairobi: il documento non fu inviato per i rilievi di alcuni che facevano notare il richiamo a Madre Teresa di Calcutta e non un accenno a Oscar Romero e a tutti i martiri della giustizia[2]. Io stesso negli anni ottanta discutevo con David Maria Turoldo di questa assenza, di questa divaricazione tra i martiri della fede e quelli della giustizia.

Una lettura del martirio di Romero

Credo che Romero non abbia bisogno di ricordi nostalgici o emozionali ma debba essere ripreso in mano per lasciarci trafiggere la mente e il cuore dalla sua testimonianza. Per questo vi propongo quattro pensieri, alcune parole di Romero citate in un articolo del suo amico Sobrino apparso sulla rivista *Concilium* (1/2003). «Abbiamo bisogno – scrive Romero – che qualcuno serva da profeta anche a noi, perché ci chiami alla conversione, perché ci impedisca di collocarci in una religione ormai del tutto intoccabile». Attualizzo così questo pensiero: oggi non c'è più il dialogo, la provocazione, la crescita reciproca tra credenti e non credenti. In una conferenza, tenuta proprio nella mia parrocchia molti anni fa (1982), Ernesto Balducci affermava che la battaglia tra credenti e non credenti è finita senza una vittoria di nessuno. La situazione ora è diversa: oggi diventa tutto religione, c'è anche la religione civile che però ci può facilmente ingannare. Oggi credo che vada riutilizzato, riaffermato, rilanciato in tutta la sua forza il

[1] "Adista", n. 6, 20 gennaio 2007.
[2] "Adista", n. 18, 3 marzo 2007.

riutilizzato, riaffermato, rilanciato in tutta la sua forza il tema della conversione, non tanto dall'ateismo alla religione, dal cattivo al buono, quanto dalla religione civile alla fede. La conversione ha come luogo antropologico, prima che teologico, questo passaggio alla fede.

Un altro pensiero di Romero: «sono contento fratelli che la chiesa sia perseguitata proprio per la sua opzione preferenziale per i poveri e per il suo tentativo di incarnarsi nell'interesse dei poveri». Non è masochismo questo, non è desiderio di martirio è un'interpretazione della storia, della vita della Chiesa nella storia, come ricordava San Bernardo: «l'amarezza della Chiesa è amara quando essa è perseguitata, l'amarezza è ancora più amara quando la chiesa è divisa, ma l'amarezza della Chiesa raggiunge il suo culmine quando essa vive in pace ed è troppo tranquilla».

Ancora una terza citazione di Romero: «sarebbe triste che in una patria dove si sta assassinando in un modo così orrendo non contassimo anche dei sacerdoti; essi sono la testimonianza di una chiesa incarnata nei problemi del popolo». Qui entriamo in una delle dimensioni, in uno degli aspetti, credo, fondamentali di Romero: l'incarnazione nel popolo, l'antidocetismo, come direbbe Sobrino. Molta vita cristiana non è davvero incarnata, perché non ci si può incarnare negli uffici, nei salotti, ma solo nella debolezza. Dalla diocesi di Locri viene oggi la testimonianza che la Chiesa non può essere lasciata tranquilla in mezzo a uccisioni, violenze, di fronte alla criminalità organizzata, come riportato dal quotidiano Avvenire del 23 marzo 2007: «Sono arrivati a sparare a donne, bambini, figuriamoci se ci meravigliamo che se la prendano anche con la Chiesa». Scriveva un pensatore russo ortodosso, morto tre anni fa, Sergei S. Avenrincev: «Posso augurare alla chiesa ortodossa russa di essere libera tra liberi, e non privilegiata tra oppressi, sarebbe la situazione più offensiva e umiliante». Sono gli stessi pensieri di Romero, sono una sorta di richiamo, di evocazione, di sinfonia.

L'ultimo pensiero di Romero, che voglio ricordare, risale all'11 marzo 1979: «una chiesa che non soffre persecuzione, ma sta godendo dei privilegi e dell'appoggio dei potenti della terra, questa chiesa abbia paura! Non è la vera Chiesa di Gesù Cristo». Non vorrei essere polemico: ma se la paura della Chiesa italiana, almeno in certi pronunciamenti dei suoi vertici, è quella di diventare irrilevante, di non contare, di non essere chiamata là dove ci sono le trattative del potere, questa paura è un brutto sintomo perché la Chiesa deve avere solamente timore di essere insignificante, di non essere segno magari piccolo, povero, semplice del regno di Dio e non deve avere paura di essere mondanamente irrilevante.

Penso che oggi dobbiamo soprattutto lasciarci provocare, interrogare, scomodare, disturbare mentalmente: e questo vale specialmente per noi italiani per superare la sindrome dell'irrilevanza sociale e mondana della Chiesa che se non stiamo attenti rischia di diffondersi.

Un'ultima cosa mi interessa molto: per non tradire Romero e la memoria credo sia molto importante prestare grande attenzione a non separare Romero dal suo popolo crocifisso. Egli non può essere venerato come una statuetta, disincarnato dal contesto del popolo: nel suo volto c'è tutto il volto di un popolo di povera gente, sconosciuta, invisibile, di cui nessuno parla, che nessuno ricorda. Lui li rappresenta tutti. Se noi strappiamo Romero da questo contesto gli facciamo il più grande torto.

Da questo punto di vista ha ragione il suo amico Sobrino quando dice:

> «Ripensare il martirio di individui è necessario, ma non è sufficiente se non lo pensiamo unitamente alle maggioranze martirizzate. Tuttavia su di essi aleggia un silenzio disumano e anticristiano... mentre vengono esaltati i grandi, compresi i santi. C'è tutto un popolo martirizzato, Romero li convoca tutti, questi che sono stati uccisi per la giustizia e per la pace. Ed è pericoloso se per concentrarci sui martiri riconosciuti come eccelsi si abbandonano alla loro sorte i popoli crocifissi. Ripensare il martirio è in definitiva ripensare il nostro mondo, domandarsi se il clamore del popolo crocifisso è arrivato fino a noi se i martiri gesuanici ci animano alla compassione»[3].

E allora permettete che io termini spostando un po' l'attenzione anche sui catechisti martiri che attraverso la Bibbia e la parola di Dio coscientizzano e invitano la gente a resistere e a proseguire nell'attività di liberazione. Io ho l'esperienza del Guatemala, delle zone dove opera padre Clemente Peneleu Navichoc e Rigoberta Menchù, dove ci sono questi martiri sconosciuti che oggi si cercano di riscoprire. Credo che sia importante ricordare la testimonianza di Romero non separandola, non staccandola dal popolo, perché appunto Romero è un vescovo fatto dal popolo. Io spero che questo popolo di martiri che oggi ricordiamo nella figura di Romero ci suggerisca qualcosa di particolare per noi stessi personalmente.

Ricordo con viva emozione quando padre Clemente, nel giugno del 2004, ci ha fatti incontrare con la signora Juana che ha visto ammazzati il marito catechista, quattro figli e due nipoti... E questo fatto unito a tanti altri simili mi fa pensare a una pagina di Maurice Barth quando scrive citando una testimonianza dei catechisti del Guatemala:

[3] "Concilium", 1/2003, p. 32.

> «Uno dei metodi della repressione consiste nel mandare dei soldati a chiedere ai catechisti se sono cattolici. Se rispondono affermativamente, cominciano a picchiarli… Dove hanno trovato delle Bibbie le hanno calpestate, strappate e bruciate… E dicevano: "se continuate così la prossima volta vi uccidiamo. È ora di finirla con la Bibbia..". Allora si sotterrano le Bibbie e i libri dei canti e si continuano a radunare non più in casa, ma in montagna, di nascosto. La nostra vita conta poco, quel che conta è fare qualcosa per la nostra gente, perché la nostra fede non muoia. Il popolo sa che il sangue dei catechisti è fiorente…Il sangue dei compagni è una luce... Ce chiedete perché fanno queste cose a dei cristiani? Perché si è capito cos'è la Bibbia, perché abbiamo cominciato a leggere la Bibbia e le frasi che leggiamo sappiamo bene che cosa significano. Vediamo l'esempio di Mosé che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù, l'esempio di Gesù che è stato perseguitato fin da bambino, appena nato. Per questo la persecuzione è così feroce contro i cristiani: perché si sono resi conto che noi ci risvegliamo con la Bibbia»[4].

Concludo augurando che anche per noi il ricordo di Romero e di tutta questa Chiesa e questa testimonianza di questo popolo di martiri ci aiutino a risvegliare qualcosa in noi, non so come chiamarla, qualcosa che chiamo la nostra umanità. ■

[4] Concilium, 3/1983, p. 88.